Introduzione: l'uomo può riparare il mondo senza Dio?

Viviamo in un'epoca affascinata dall'idea di trasformare il mondo. Si parla continuamente di giustizia sociale, solidarietà, uguaglianza, sostenibilità, riconciliazione, diritti umani e costruzione di una società migliore. Sono aspirazioni che, considerate in sé stesse, possono contenere beni autentici e rispondere a esigenze profondamente umane.

Tuttavia, dietro determinate proposte di trasformazione sociale si nasconde una questione molto più profonda: **l'umanità può davvero riparare il mondo con le proprie forze oppure ha bisogno di essere redenta da Dio?**

Questa domanda ci conduce a un concetto della tradizione religiosa ebraica conosciuto come *Tikkun Olam* (תיקון עולם), espressione ebraica che viene solitamente tradotta come «riparazione del mondo», «restaurazione del mondo» o «perfezionamento del mondo».

In determinati ambienti ebraici contemporanei, questa espressione viene utilizzata per descrivere l'impegno a favore della giustizia sociale, della solidarietà, della protezione delle persone vulnerabili e della responsabilità morale di contribuire al miglioramento della società.

A prima vista, molte di queste aspirazioni sembrano coincidere con insegnamenti fondamentali del cristianesimo. Anche la Chiesa cattolica esige dal cristiano che si prenda cura del prossimo, combatta l'ingiustizia, pratichi la misericordia e lavori per il bene comune.

Ma esiste una differenza teologica fondamentale che merita di essere esaminata: **per il cristianesimo, la restaurazione definitiva del mondo non è un'opera che l'umanità possa realizzare autonomamente, bensì un'opera di Dio, portata a compimento in Gesù Cristo.**

È qui che emerge la questione che vogliamo affrontare: quali obiezioni può sollevare un cattolico nei confronti del Tikkun Olam? Dove termina la legittima responsabilità umana di migliorare la società e dove comincia una concezione della salvezza che prescinde da Cristo?

Per rispondere con rigore, dobbiamo evitare due errori: presentare l'ebraismo come una realtà omogenea, ignorando la diversità delle sue correnti, oppure attribuire al Tikkun Olam affermazioni che non fanno necessariamente parte del suo significato.

La critica cattolica deve rivolgersi alle concezioni concrete che possono risultare incompatibili con la fede cristiana, non alla dignità di coloro che professano la religione ebraica né al loro legittimo impegno per il bene.

Perché la questione essenziale non è se dobbiamo riparare il mondo. **La questione è chi può redimerlo veramente.**

1. Che cosa significa realmente Tikkun Olam?

L'espressione ebraica *Tikkun Olam* è formata da due parole:

- **Tikkun:** riparazione, correzione, restaurazione o rettificazione.
- **Olam:** mondo, universo o realtà temporale.

La sua traduzione abituale è «riparazione del mondo».

Tuttavia, sarebbe storicamente scorretto affermare che questa espressione abbia sempre significato la stessa cosa o che costituisca una dottrina unica, condivisa in maniera identica da tutti gli ebrei.

La sua evoluzione storica è più complessa.

I primi antecedenti rabbinici

Una delle prime apparizioni rilevanti dell'espressione si trova nella Mishnah, in particolare nel trattato Gittin 4,2 e in altri passi dello stesso trattato.

La Mishnah è una raccolta di insegnamenti giuridici e tradizioni rabbiniche la cui redazione viene collocata approssimativamente all'inizio del III secolo.

In questi testi compare l'espressione *mipnei tikkun ha-olam*, che può essere tradotta come «per il bene dell'ordine del mondo» oppure «per il buon funzionamento della società».

Viene utilizzata per giustificare determinate disposizioni giuridiche destinate a evitare abusi, proteggere le persone vulnerabili e favorire la stabilità delle relazioni sociali.

Per esempio, alcune norme relative ai documenti di divorzio vengono giustificate mediante questa considerazione.

In questo contesto, Tikkun Olam non significa che l'uomo debba costruire un mondo perfetto né che possa raggiungere una salvezza soprannaturale mediante la trasformazione sociale.

Il suo significato è principalmente giuridico e comunitario: stabilire disposizioni che favoriscano l'ordine ed evitino determinati danni.

La dimensione mistica: la Qabbalah di Isacco Luria

Un altro importante sviluppo appare nella tradizione mistica ebraica, soprattutto nella Qabbalah lurianica del XVI secolo.

Il rabbino Isacco Luria (1534-1572), conosciuto come l'Ari, sviluppò una complessa interpretazione mistica della creazione e del rapporto tra Dio e l'universo.

In questa tradizione compare una concezione della riparazione cosmica legata alla dottrina della rottura dei vasi (*shevirat ha-kelim*) e alla dispersione delle scintille della luce divina.

Secondo questa interpretazione mistica, la realtà creata è segnata da una frattura primordiale, la cui restaurazione è collegata all'adempimento dei comandamenti e alle azioni religiose.

L'essere umano partecipa così, attraverso i propri atti, a un processo di restaurazione spirituale dell'ordine della creazione.

È opportuno precisare che stiamo parlando di una corrente specifica della mistica ebraica, non di una credenza che possa essere attribuita indiscriminatamente a tutti gli ebrei.

Il significato contemporaneo: la giustizia sociale

Negli ultimi decenni, il Tikkun Olam ha acquisito una presenza importante in determinati settori dell'ebraismo contemporaneo.

Il suo significato si è esteso a questioni quali:

- La lotta contro la povertà.
- La protezione dei diritti umani.
- L'assistenza alle persone vulnerabili.
- La difesa della giustizia sociale.
- La protezione dell'ambiente.
- La cooperazione tra comunità.
- La costruzione di società più giuste.

Questo uso contemporaneo ha una relazione storica e intellettuale con gli sviluppi precedenti, ma non deve essere automaticamente confuso con il significato giuridico della Mishnah né con la cosmologia della Qabbalah lurianica.

È importante riconoscere questa diversità per non costruire una critica cattolica su una definizione semplificata o inesatta.

L'espressione può designare tanto una legittima preoccupazione per il bene comune quanto interpretazioni religiose più ampie sulla restaurazione dell'universo.

Ed è precisamente in quest'ultimo ambito che emergono questioni teologiche che meritano particolare attenzione.

2. La prima obiezione cattolica: il mondo ha bisogno di redenzione, non soltanto di riparazione

Il cristianesimo comincia con un'affermazione fondamentale: **il mondo è stato creato buono da Dio, ma il peccato ha ferito profondamente il rapporto tra l'uomo, il suo Creatore, i suoi simili e la stessa creazione.**

Il problema dell'umanità non consiste soltanto nell'esistenza di istituzioni ingiuste, strutture carenti o comportamenti antisociali.

Il problema è molto più profondo.

Il peccato ha introdotto nel cuore umano l'orgoglio, l'avidità, la violenza, la superbia, l'invidia e la ribellione contro Dio.

L'uomo non ha bisogno soltanto di migliorare le proprie condizioni esteriori. Ha bisogno di essere riconciliato con il suo Creatore.

Il libro della Genesi presenta l'origine di questa frattura:

«La donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò» (Genesi 3,6).

Il peccato originale non fu semplicemente un errore di organizzazione sociale. Fu una disobbedienza a Dio, una rottura del rapporto fondamentale tra la creatura e il suo Creatore.

Da allora, l'umanità sperimenta una ferita che coinvolge tutta la sua esistenza.

Per questo, sebbene le riforme sociali siano necessarie, esse non possono risolvere da sole il dramma fondamentale dell'uomo.

Possiamo migliorare le leggi, costruire ospedali, combattere la povertà, sviluppare istituzioni e stabilire meccanismi di protezione sociale. Tutto questo può essere buono e necessario.

Ma nessuna riforma politica può cancellare il peccato originale.

Nessuna legislazione può conferire la grazia santificante.

Nessun programma di giustizia sociale può riconciliare da solo l'uomo con Dio.

Qui troviamo una prima differenza essenziale tra una visione puramente umanistica della riparazione del mondo e la concezione cristiana della redenzione.

Il cristianesimo non considera l'uomo semplicemente come un mondo deteriorato che ha bisogno di essere riorganizzato. Lo considera una creatura ferita dal peccato che ha bisogno di essere salvata da Gesù Cristo.

San Paolo esprime questa realtà con straordinaria chiarezza:

«Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata in Cristo Gesù» (Romani 3,23-24).

La salvezza non nasce dall'autosufficienza umana. È un dono di Dio.

3. La seconda obiezione: nessuna opera umana può sostituire la grazia divina

Una delle grandi differenze tra il pensiero cristiano e qualsiasi concezione della salvezza basata esclusivamente sulle capacità umane si trova nella dottrina della grazia.

La Chiesa cattolica insegna che l'uomo ha bisogno della grazia per raggiungere la vita soprannaturale.

Questo non significa che le opere umane siano prive d'importanza. Al contrario.

La fede cattolica insegna che la grazia trasforma l'uomo e lo rende capace di compiere opere veramente buone.

Ma esiste un ordine che non può essere invertito: **non compiamo opere buone per comprare la salvezza; compiamo opere buone perché Dio ci concede la sua grazia e**

ci chiama a vivere nella carità.

San Paolo lo spiega nella lettera agli Efesini:

«Per grazia infatti siete stati salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché le praticassimo» (Efesini 2,8-10).

L'ordine è fondamentale.

Prima, l'iniziativa divina.

Poi, la risposta libera dell'uomo.

Infine, una vita trasformata dalla grazia che si manifesta nelle opere d'amore.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, specialmente nei numeri 1996-2001, sviluppa questa dottrina.

La grazia è un dono gratuito di Dio che ci introduce nella sua vita e ci permette di partecipare alla natura divina.

Non è una ricompensa che l'uomo ottiene mediante i propri meriti naturali.

Non è neppure un'energia che può produrre attraverso i propri sforzi morali.

È un dono soprannaturale.

Questo pone un'obiezione importante nei confronti di qualsiasi interpretazione del Tikkun Olam che pretenda di trasformare il miglioramento morale o sociale dell'umanità in una sorta di cammino autonomo di salvezza.

Un mondo più giusto non equivale necessariamente a un mondo redento.

Una società più prospera non è automaticamente una società santa.

Un essere umano impegnato in cause nobili non è per questo riconciliato con Dio.

La giustizia sociale è un bene. La santità è molto più della giustizia sociale.

E la salvezza eterna non può essere ridotta a nessuna delle due cose, considerate isolatamente.

4. La terza obiezione: la restaurazione definitiva del mondo appartiene a Cristo

Qui arriviamo al cuore della questione cristologica.

La fede cattolica non insegna che l'umanità debba limitarsi ad aspettare passivamente un intervento divino.

Il cristiano ha responsabilità concrete nella trasformazione della società.

Tuttavia, distingue attentamente tra il progresso umano e la pienezza del Regno di Dio.

Questa distinzione è fondamentale.

La Sacra Scrittura presenta Gesù Cristo come il centro della restaurazione universale.

San Paolo scrive:

«Per realizzarlo nella pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra» (Efesini 1,10).

Non è l'uomo a costituire il principio ultimo della restaurazione dell'universo.

È Cristo.

Il mondo non trova il proprio destino definitivo in una civiltà perfetta costruita dalle capacità umane, bensì nella ricapitolazione di tutte le cose in Gesù Cristo.

Questo insegnamento possiede una profonda dimensione escatologica.

L'escatologia è la parte della teologia che studia le realtà ultime: la morte, il giudizio, la risurrezione, la vita eterna e la consumazione definitiva della creazione.

Secondo la fede cattolica, la storia non procede semplicemente verso un futuro di progresso indefinito.

Procede verso un evento definitivo: la seconda venuta di Cristo e la pienezza del suo Regno.

L'Apocalisse descrive questa speranza:

«E vidi un cielo nuovo e una terra nuova, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi» (Apocalisse 21,1).

E aggiunge:

«E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Apocalisse 21,4).

Osserviamo qualcosa di importante.

L'umanità può alleviare la sofferenza, ma non può eliminare definitivamente la morte.

Può sviluppare la medicina, ma non può concedere la risurrezione.

Può combattere le ingiustizie, ma non può stabilire con le proprie forze la giustizia perfetta del giudizio divino.

Può costruire società più umane, ma non può creare da sola i cieli nuovi e la terra nuova.

La restaurazione definitiva non sarà il risultato finale di un progetto politico, culturale o religioso umano. Sarà l'opera sovrana di Dio.

Il Catechismo sviluppa questo insegnamento nei numeri 1042-1050.

Particolarmente importante è il numero 1049, che ricorda come la speranza di una terra nuova non debba diminuire la nostra preoccupazione per il mondo presente.

Al contrario, deve stimolarla.

Ma lo stesso testo insiste sulla necessità di distinguere attentamente il progresso terreno dalla crescita del Regno di Cristo.

Questa distinzione costituisce uno dei criteri più importanti per valutare qualsiasi proposta di trasformazione del mondo.

5. Una precisazione necessaria: anche il cristianesimo non

disprezza la riparazione del mondo

Sarebbe un errore concludere che la Chiesa cattolica rifiuti l'idea di lavorare per la restaurazione della società.

La Chiesa non ha mai insegnato che il cristiano debba rimanere indifferente di fronte alla povertà, all'ingiustizia, alla violenza o alla sofferenza umana.

Non considera neppure che le preoccupazioni sociali siano incompatibili con la vita spirituale.

Di fatto, la Sacra Scrittura contiene numerose esortazioni a praticare la giustizia.

Il profeta Michea riassume alcune delle esigenze fondamentali della vita morale:

«Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che il Signore richiede da te: praticare la giustizia, amare la misericordia e camminare umilmente con il tuo Dio» (Michea 6,8).

La giustizia, la misericordia e l'umiltà sono virtù profondamente radicate nella rivelazione biblica.

Lo stesso Gesù Cristo si identifica con i bisognosi nel Vangelo di san Matteo:

«In verità vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Matteo 25,40).

Il cristianesimo non può ridursi a una spiritualità disincarnata che ignori i bisogni materiali del prossimo.

L'uomo è un'unità di corpo e anima.

Per questo, la carità cristiana deve manifestarsi tanto nell'attenzione ai bisogni materiali quanto nella preoccupazione per la salvezza eterna delle persone.

In questo senso, un cattolico può condividere pienamente molte iniziative che si sviluppano sotto il nome di Tikkun Olam.

Può collaborare a progetti contro la povertà, difendere i malati, aiutare i rifugiati, proteggere i bambini, combattere lo sfruttamento del lavoro o partecipare a iniziative di tutela ambientale.

Non esiste alcuna contraddizione tra queste azioni e la fede cattolica.

La contraddizione emerge quando si pretende di attribuire a queste azioni un significato salvifico che escluda la necessità della grazia, della redenzione o di Gesù Cristo.

Il cattolico può collaborare alla riparazione delle ferite del mondo, ma non deve mai confondere questa collaborazione con la capacità di redimere il mondo.

6. La quarta obiezione: il pericolo di un messianismo puramente terreno

Una delle questioni più delicate emerge quando l'idea di riparare il mondo si trasforma in un progetto di perfezionamento storico che smette di riconoscere i limiti della natura umana.

L'uomo può costruire società migliori, ma continua a essere una creatura segnata dalla fragilità e dal peccato.

La storia dimostra che persino i progetti nati da ideali elevati possono finire per produrre ingiustizie quando pretendono di imporre una visione assoluta del bene mediante il potere.

La tentazione consiste nel pensare che, se riuscissimo a stabilire le condizioni politiche, economiche e culturali adeguate, potremmo raggiungere un'umanità definitivamente riconciliata.

Questa speranza può assumere una dimensione quasi messianica.

Il problema non sta nel desiderare una società giusta. Il problema sta nell'attribuire a un progetto storico ciò che appartiene esclusivamente alla salvezza definitiva.

La Chiesa ha ripetutamente messo in guardia contro questa confusione.

La costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II, al numero 39, affronta precisamente il rapporto tra il progresso terreno e il Regno di Dio.

Insegna che dobbiamo distinguerli attentamente, pur riconoscendo che il progresso umano può contribuire a un migliore ordinamento della società e avere importanza per il Regno di Dio.

Questo insegnamento evita due estremi:

- Lo spiritualismo che considera irrilevante il mondo materiale.
- Il temporalismo che identifica la salvezza con la costruzione di una società terrena perfetta.

Il cristiano non è un rivoluzionario che aspetta di stabilire il paradiso mediante una trasformazione politica.

Non è neppure un indifferente che osserva passivamente le ingiustizie mentre aspetta il cielo.

È un discepolo di Cristo che lavora per il bene, pratica la giustizia, serve i poveri e attende il compimento definitivo che soltanto Dio può concedere.

Qui risulta particolarmente illuminante l'insegnamento di sant'Agostino sulle due città.

In *La città di Dio*, il vescovo di Ippona distingue tra due amori che orientano profondamente l'esistenza umana: l'amore di Dio fino al disprezzo di sé stessi e l'amore di sé stessi fino al disprezzo di Dio.

Le due città non devono essere identificate meccanicamente con due Stati o istituzioni politiche concrete.

Sono realtà spirituali definite dall'amore che anima i loro membri.

Sant'Agostino ci ricorda che nessuna organizzazione politica può trasformarsi nella città celeste.

La società terrena possiede beni autentici che devono essere protetti, ma non può offrire la beatitudine definitiva.

La pace politica è un bene. La pace eterna è un bene infinitamente superiore.

Questa distinzione è particolarmente necessaria in un'epoca in cui determinati discorsi presentano la trasformazione sociale come se fosse la risposta definitiva al problema umano.

7. La quinta obiezione: non basta riparare le strutture se si dimentica la conversione del cuore

Un'altra questione fondamentale riguarda il rapporto tra le strutture sociali e la conversione

personale.

La dottrina cattolica riconosce che esistono strutture ingiuste che favoriscono il peccato, perpetuano gli abusi e ostacolano lo sviluppo delle persone.

Ma insegna anche che queste strutture nascono e si mantengono attraverso le decisioni umane.

Non possiamo combattere efficacemente l'ingiustizia senza affrontare la radice morale di molte delle nostre azioni.

Il Vangelo colloca questa questione nel cuore dell'uomo.

Gesù insegna:

«Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie» (Matteo 15,19).

La malvagità non deriva esclusivamente dalle circostanze economiche o sociali.

Nasce anche dalla volontà umana quando si allontana da Dio.

Una società può approvare leggi eccellenti e continuare a essere abitata da persone egoiste.

Può stabilire sistemi di protezione sociale e continuare a soffrire a causa della corruzione.

Può proclamare l'uguaglianza e tollerare nuove forme di sfruttamento.

Può parlare continuamente di solidarietà mentre disprezza il prossimo nella vita quotidiana.

Per questo, la trasformazione cristiana deve cominciare dalla conversione.

San Giovanni Battista non invitava semplicemente a riformare le strutture politiche del suo tempo.

La sua predicazione cominciava con un appello radicale:

«Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!» (Matteo 3,2).

E Gesù Cristo comincia la sua predicazione pubblica con lo stesso appello (Matteo 4,17).

La conversione non consiste soltanto nell'adottare comportamenti socialmente accettabili.

Significa tornare a Dio, riconoscere il peccato, pentirsi, ricevere la sua misericordia e orientare tutta la propria esistenza verso di Lui.

La Chiesa insegna che la conversione è una trasformazione profonda della persona, non un semplice cambiamento di mentalità politica o di preferenze culturali.

Per questo, qualsiasi programma di riparazione del mondo che dimentichi la necessità della conversione personale risulta insufficiente da una prospettiva cattolica.

Non basta cambiare il mondo esteriore se il cuore umano rimane schiavo del peccato.

8. Quale rapporto esiste tra Tikkun Olam e la speranza messianica ebraica?

Per comprendere adeguatamente le differenze tra ebraismo e cristianesimo, dobbiamo affrontare anche la questione del Messia.

La speranza messianica occupa un posto fondamentale nella storia di Israele.

I profeti annunciarono un futuro di giustizia, pace e restaurazione legato all'intervento di Dio.

Isaia descrive un'immagine straordinaria:

«Il lupo dimorerà insieme con l'agnello e il leopardo si sdraierà accanto al capretto» (Isaia 11,6).

Il testo presenta una creazione riconciliata sotto il regno del discendente di Iesse.

Per la fede cristiana, queste promesse trovano il loro compimento in Gesù Cristo, sebbene la loro consumazione definitiva sia ancora attesa.

Cristo ha inaugurato il Regno di Dio mediante la sua incarnazione, predicazione, morte e risurrezione.

Tuttavia, ne attendiamo ancora la pienezza.

Questa tensione tra il «già» e il «non ancora» costituisce una caratteristica fondamentale della speranza cristiana.

Il Regno è presente, ma non si è ancora manifestato in tutta la sua gloria.

Nell'ebraismo, invece, l'interpretazione delle promesse messianiche segue percorsi differenti, poiché Gesù non viene riconosciuto come il Messia atteso.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al numero 840, esprime chiaramente questa differenza.

Spiega che il popolo ebraico e il nuovo Popolo di Dio sono orientati verso una speranza legata alla venuta o al ritorno del Messia, ma sottolinea che i cristiani attendono il ritorno di colui che è morto ed è risorto, mentre l'ebraismo attende la venuta di un Messia i cui tratti rimangono nascosti.

Questa differenza non è secondaria.

Per il cristiano, il Messia non è una figura futura sconosciuta.

È una persona storica concreta: Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.

Il cristianesimo non aspetta che l'umanità scopra da sola come raggiungere la pienezza messianica.

Aspetta che ritorni colui che ha già vinto il peccato e la morte.

Per questo, se il Tikkun Olam viene interpretato come la collaborazione umana alla preparazione di un mondo più giusto, non esiste necessariamente una contraddizione morale con la fede cattolica.

Ma se si trasforma in una speranza messianica autonoma, separata da Gesù Cristo e presentata come alternativa alla sua opera redentrice, emerge un'incompatibilità dottrinale fondamentale.

Il cristiano non può accettare una visione della pienezza umana che prescinda da colui che è il Signore della storia.

9. Una questione particolarmente importante: che cosa insegna la Chiesa sul popolo ebraico?

Nell'affrontare queste questioni dobbiamo ricordare qualcosa che non può essere oscurato da nessuna critica teologica: **il rapporto tra la Chiesa e il popolo ebraico possiede una singolarità che lo distingue dal suo rapporto con le altre religioni.**

Il cristianesimo è nato nel seno del popolo di Israele.

Gesù Cristo nacque ebreo.

La Vergine Maria era ebrea.

Gli apostoli appartenevano al popolo ebraico.

Le prime comunità cristiane erano profondamente legate alle Scritture di Israele.

La Chiesa non può comprendere la propria identità senza riconoscere queste radici.

San Paolo sviluppa questa questione nei capitoli 9, 10 e 11 della lettera ai Romani.

In Romani 11 utilizza l'immagine dell'olivo per spiegare il rapporto tra Israele e i cristiani provenienti dai popoli pagani.

I gentili sono stati innestati in un olivo la cui radice non è stata creata da loro.

Per questo, san Paolo ammonisce:

«Non ti insuperbire contro i rami! Se ti insuperbirai, ricordati che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te» (Romani 11,18).

È un ammonimento di straordinaria importanza.

Il cristiano non deve guardare con disprezzo il popolo dal quale ha ricevuto le Scritture, i patriarchi e le promesse.

Nello stesso capitolo troviamo una delle affermazioni più importanti per comprendere questo rapporto:

«Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Romani 11,29).

Questo insegnamento è riportato nel Catechismo della Chiesa Cattolica, numeri 839-840.

Costituisce anche uno dei fondamenti della dichiarazione *Nostra aetate*, promulgata da san Paolo VI il 28 ottobre 1965.

Nel suo numero 4, il Concilio Vaticano II ricorda i legami spirituali che uniscono il popolo del Nuovo Testamento alla discendenza di Abramo.

Il documento riconosce che la Chiesa ha ricevuto le Scritture dell'Antico Testamento attraverso il popolo ebraico e che gli inizi della sua fede si trovano nei patriarchi, in Mosè e nei profeti.

Inoltre, respinge espressamente la presentazione degli ebrei come di un popolo rifiutato o maledetto da Dio.

Condanna anche l'antisemitismo e qualsiasi persecuzione diretta contro di loro.

Queste affermazioni sono essenziali per qualsiasi seria riflessione cattolica.

Non possiamo utilizzare le differenze dottrinali per alimentare disprezzo, ostilità o generalizzazioni ingiuste.

Il cattolico è chiamato a riconoscere l'eredità spirituale di Israele, a studiarne le Scritture e a mantenere un dialogo rispettoso con gli ebrei.

Ma questo rispetto non esige di rinunciare alla confessione di Gesù Cristo come unico Salvatore.

La carità e la verità non sono nemiche.

10. Un cattolico può partecipare a iniziative di Tikkun Olam?

La risposta dipende dalla natura concreta dell'iniziativa e dalle convinzioni religiose che l'accompagnano.

Se si tratta di collaborare a un'azione solidale, difendere la dignità umana, aiutare i poveri, proteggere i malati o combattere un'ingiustizia, non esiste un'obiezione cattolica per il semplice fatto che l'iniziativa utilizzi l'espressione Tikkun Olam.

I cattolici possono cooperare con persone di altre religioni nel perseguimento di autentici beni

umani.

Lo stesso magistero della Chiesa riconosce la possibilità di questa collaborazione.

In *Evangelii gaudium*, numeri 247-249, papa Francesco ricorda il rapporto spirituale che unisce cristiani ed ebrei, riconosce l'importanza del loro patrimonio condiviso e sottolinea che possono condividere convinzioni etiche e preoccupazioni per la giustizia e lo sviluppo dei popoli.

Pertanto, non sarebbe corretto affermare che ogni uso contemporaneo del Tikkun Olam sia incompatibile con il cattolicesimo.

Tuttavia, è opportuno mantenere alcune distinzioni.

Prima: collaborazione sociale non significa adesione dottrinale.

Un cattolico può collaborare con un'organizzazione ebraica in un'iniziativa di assistenza alle persone bisognose senza per questo assumere tutte le sue convinzioni religiose.

Seconda: rispettare una tradizione religiosa non significa accettare tutte le sue interpretazioni.

Il dialogo interreligioso esige conoscenza, rispetto e sincerità, non la rinuncia alla propria identità.

Terza: il bene comune non può trasformarsi in un sostituto della salvezza.

La costruzione di una società giusta è una responsabilità morale, ma non costituisce di per sé la pienezza del Regno di Dio.

Quarta: nessuna iniziativa sociale deve giustificare azioni contrarie alla morale cristiana.

La cooperazione ha dei limiti quando implica l'accettazione di pratiche incompatibili con la dignità umana o con la legge morale.

In definitiva, il cattolico può collaborare alla riparazione delle ferite della società, ma deve farlo dalla propria identità cristiana e senza confondere la trasformazione temporale con la redenzione soprannaturale.

11. Il pericolo contemporaneo: una religione ridotta a migliorare il mondo

La questione del Tikkun Olam ci permette di affrontare un problema che riguarda anche determinati ambienti cristiani.

Esiste una tendenza a presentare il cristianesimo fondamentalmente come una proposta etica e sociale.

Secondo questa prospettiva, ciò che conta sarebbe costruire una società più giusta, promuovere la solidarietà, combattere la discriminazione e favorire la convivenza.

Tutte queste cose possono essere buone.

Ma dove finiscono il peccato, la grazia, la Croce, la Risurrezione, la vita eterna e la necessità della conversione?

Che cosa accade quando la Chiesa smette di parlare del giudizio di Dio e comincia a presentare la propria missione principalmente come un'attività di trasformazione sociale?

Che cosa succede quando Gesù Cristo smette di essere annunciato come il Salvatore e diventa semplicemente un esempio morale di solidarietà?

Il problema non è che i cristiani lavorino per la giustizia.

Il problema è che dimentichino perché lo fanno e da dove proviene la forza per farlo.

Il Vangelo non è una teoria di organizzazione sociale.

Non è neppure una filosofia morale tra tante altre.

È l'annuncio che Dio è entrato nella storia per salvare l'uomo.

La Croce non è semplicemente un simbolo di resistenza contro l'ingiustizia.

È il sacrificio redentore mediante il quale Gesù Cristo riconcilia l'umanità con il Padre.

La Risurrezione non rappresenta soltanto la vittoria di alcuni ideali sulle avversità.

È un evento reale che inaugura una vita nuova e trasforma radicalmente il destino

dell'umanità.

La Chiesa non esiste soltanto per contribuire a rendere le società più piacevoli.

Esiste per annunciare Cristo, amministrare i sacramenti, predicare la verità rivelata e condurre gli uomini verso la salvezza.

E proprio perché crede nella vita eterna, non può disinteressarsi delle necessità della vita presente.

La carità cristiana non è un'alternativa all'evangelizzazione, ma una sua conseguenza.

12. La vera riparazione cristiana: conversione, santità e carità

Arrivati a questo punto, possiamo formulare una domanda più personale:

Che cosa significa riparare il mondo da una prospettiva cattolica?

La risposta non consiste nel rifiutare ogni iniziativa di trasformazione sociale, ma nel comprenderla da una prospettiva soprannaturale.

Il cristiano è chiamato a collaborare con Dio nella restaurazione di tutte le cose in Cristo.

Ma questa collaborazione segue un ordine spirituale concreto.

La riparazione comincia con la conversione

Non possiamo pretendere di trasformare il mondo mentre ci rifiutiamo di riconoscere i nostri peccati.

Prima di indicare la corruzione degli altri, dobbiamo esaminare la nostra coscienza.

Prima di esigere giustizia, dobbiamo chiederci se siamo giusti.

Prima di denunciare la mancanza di carità, dobbiamo esaminare il modo in cui trattiamo i nostri familiari, i colleghi e le persone che ci risultano difficili.

La conversione cristiana non è un'idea astratta.

Si concretizza nel pentimento, nella confessione sacramentale, nella rinuncia al peccato e nel

desiderio sincero di vivere secondo il Vangelo.

La riparazione continua attraverso la santità

La santità non consiste nel diventare una persona socialmente impeccabile.

Consiste nel vivere uniti a Dio, permettendo alla sua grazia di trasformare la nostra intelligenza, la nostra volontà e i nostri affetti.

Un padre che educa cristianamente i propri figli, una madre che sostiene la propria famiglia con pazienza, un lavoratore che rifiuta la corruzione, un imprenditore che tratta giustamente i propri dipendenti e un sacerdote che rimane fedele alla propria vocazione contribuiscono a trasformare il mondo.

La santità ha conseguenze sociali.

Il peccato distrugge relazioni, famiglie e comunità.

La virtù contribuisce a restaurarle.

La riparazione si manifesta nella carità

San Paolo dedica il capitolo 13 della prima lettera ai Corinzi all'eccellenza della carità.

Lì ricorda che persino le opere straordinarie sono prive di valore soprannaturale se non sono animate dall'amore.

La carità cristiana non cerca semplicemente di realizzare azioni socialmente ammirevoli.

Cerca di amare il prossimo per amore di Dio.

Per questo, l'aiuto materiale deve essere accompagnato da rispetto, misericordia, umiltà e preoccupazione per il bene integrale della persona.

Il cristiano non aiuta i poveri per sentirsi moralmente superiore.

Li aiuta perché riconosce in loro la dignità di creature amate da Dio.

La riparazione esige la preghiera e la vita sacramentale

Non possiamo dimenticare che la trasformazione cristiana non si sostiene esclusivamente mediante la volontà umana.

Abbiamo bisogno della grazia.

L'Eucaristia ci unisce sacramentalmente a Cristo e alimenta la nostra vita soprannaturale.

La confessione ci riconcilia con Dio quando siamo caduti nel peccato.

La preghiera ci permette di mantenere viva la nostra relazione personale con il Signore.

Senza questa dimensione soprannaturale, l'impegno cristiano rischia di trasformarsi in attivismo.

Possiamo finire per fare molte cose in nome di Dio mentre trascuriamo la nostra relazione personale con Lui.

E allora avremo perso il centro della nostra missione.

13. La Chiesa non aspetta un'umanità perfetta costruita con le proprie forze

Esiste una profonda differenza tra la speranza cristiana e l'ottimismo puramente storico.

L'ottimismo umano può confidare nel fatto che lo sviluppo scientifico, l'educazione, le riforme politiche e l'evoluzione culturale condurranno progressivamente a un'umanità migliore.

Il cristiano può valorizzare tutti questi progressi.

Ma sa che il peccato non scomparirà semplicemente attraverso il progresso.

L'umanità ha bisogno di qualcosa che nessuno sviluppo tecnologico può offrirle.

Ha bisogno della redenzione.

Il cristiano non identifica neppure il Regno di Dio con una determinata struttura politica, una civiltà concreta o un particolare modello economico.

La Chiesa pellegrina vive nella storia, ma non appartiene ad alcun progetto storico come se questo potesse esaurire la sua missione.

La sua speranza è molto più grande.

Attende la venuta gloriosa di Gesù Cristo.

Attende la risurrezione dei morti.

Attende il giudizio universale.

Attende i cieli nuovi e la terra nuova.

Attende la comunione definitiva con Dio.

Questa speranza non ci allontana dal mondo.

Ci rende responsabili di esso.

Proprio perché crediamo che il mondo appartenga a Dio, dobbiamo trattarlo con rispetto, difendere la vita umana, proteggere i deboli e combattere il male.

Ma dobbiamo anche ricordare che il destino ultimo della creazione non dipende dalla nostra capacità di organizzazione.

Dipende dalla fedeltà di Dio alle sue promesse.

Conclusione: il mondo ha bisogno di giustizia, ma soprattutto ha bisogno di Gesù Cristo

Il Tikkun Olam ci pone di fronte a una questione che merita di essere esaminata con serietà: la responsabilità dell'essere umano di contribuire a migliorare il mondo in cui vive.

Nelle sue dimensioni giuridiche, sociali e solidali, contiene preoccupazioni che possono essere legittimamente condivise dai cattolici.

La giustizia, la misericordia, la difesa delle persone vulnerabili e la responsabilità nei

confronti della creazione non sono valori estranei al cristianesimo.

Fanno parte della stessa tradizione biblica e dell'insegnamento morale della Chiesa.

Tuttavia, la fede cattolica stabilisce una distinzione fondamentale: **l'uomo può collaborare al miglioramento del mondo, ma non può redimerlo con le proprie forze.**

Può riparare determinati danni, ma non eliminare il peccato originale.

Può costruire società più giuste, ma non stabilire la giustizia definitiva.

Può alleviare la sofferenza, ma non vincere definitivamente la morte.

Può lavorare per la pace, ma non concedere la riconciliazione soprannaturale con Dio.

Tutto questo appartiene a Gesù Cristo.

Per questo, l'obiezione cattolica non deve essere rivolta indiscriminatamente contro il concetto di Tikkun Olam né contro coloro che lo praticano sulla base delle proprie convinzioni religiose.

Deve essere rivolta contro qualsiasi interpretazione che trasformi la riparazione umana in un'alternativa alla redenzione divina, che riduca la salvezza a un progetto storico o che consideri superflua la mediazione salvifica di Cristo.

Il cristianesimo non annuncia semplicemente che possiamo costruire un mondo migliore.

Annuncia qualcosa di infinitamente più grande: **Dio è venuto nel mondo per salvarci.**

Il Verbo eterno si è fatto carne.

Il Figlio di Dio ha assunto la nostra natura.

È morto sulla Croce per i nostri peccati.

È risorto il terzo giorno.

E tornerà glorioso per giudicare i vivi e i morti.

Questa è la nostra speranza.

Non aspettiamo un'umanità che salvi sé stessa attraverso un processo indefinito di perfezionamento morale.

Aspettiamo Gesù Cristo.

E mentre attendiamo il suo ritorno, abbiamo il dovere di lavorare, amare, servire, perdonare, proteggere i deboli e difendere la verità.

Ma dobbiamo farlo senza dimenticare mai chi è il vero Redentore.

Perché il mondo ha bisogno di giustizia, ha bisogno di misericordia, ha bisogno di solidarietà e ha bisogno di pace.

Ma, soprattutto, il mondo ha bisogno di Gesù Cristo.

E nessuna riparazione umana, per quanto nobile possa essere, potrà mai sostituire l'opera salvifica della Croce.

Fonti bibliche e dottrinali per approfondire

Sacra Scrittura

- Genesi 3: il peccato originale e la rottura del rapporto con Dio.
- Isaia 11,1-9: la speranza messianica e la riconciliazione della creazione.
- Michea 6,8: giustizia, misericordia e umiltà davanti a Dio.
- Matteo 4,17: l'appello di Cristo alla conversione.
- Matteo 25,31-46: il giudizio finale e la carità verso i bisognosi.
- Romani 3,21-26: la giustificazione per grazia mediante la redenzione di Cristo.
- Romani 9-11: il mistero di Israele e il suo rapporto con la Chiesa.
- Efesini 2,8-10: la salvezza per grazia e le opere buone.
- Efesini 1,3-14: la ricapitolazione di tutte le cose in Cristo.
- Apocalisse 21,1-5: i cieli nuovi e la terra nuova.

Catechismo della Chiesa Cattolica

- 1996-2001: la grazia come dono gratuito di Dio.
- 839-840: il rapporto della Chiesa con il popolo ebraico.

- 1042-1050: la speranza dei cieli nuovi e della terra nuova.

Magistero della Chiesa

- Concilio Vaticano II, *Nostra aetate*, n. 4 (1965): il rapporto della Chiesa con il popolo ebraico.
- Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 39 (1965): progresso umano e speranza cristiana.
- Francesco, *Evangelii gaudium*, nn. 247-249 (2013): dialogo e rapporto con l'ebraismo.

Fonti per comprendere lo sviluppo storico del Tikkun Olam

- Mishnah, trattato Gittin 4,2: utilizzo rabbinico dell'espressione nel contesto dell'ordinamento giuridico.
- Tradizione della Qabbalah lurianica: sviluppo mistico della riparazione cosmica associato a Isacco Luria.
- Lawrence Fine, studi sul motivo lurianico del Tikkun nel pensiero ebraico contemporaneo.

La distinzione tra questi diversi contesti storici è indispensabile per evitare di attribuire all'intera tradizione ebraica un'unica interpretazione del concetto.